

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

n. 20, giugno 2009

Rosanna Scatamacchia

Azioni e azionisti

Il lungo Ottocento della Banca d'Italia

Roma-Bari, Laterza, 2008

Eleonora Belloni

www.storiaefuturo.com

redazione@storiaefuturo.com

Nel marzo 1944, su proposta di “nove banchieri e negozianti genovesi”, nasceva la Banca di Genova, con un capitale di 4 milioni di lire, suddiviso in 4000 azioni, di cui 1400 sottoscritte appunto dai nove “fondatori”, grazie a “capitali accumulati con attività commerciali e finanziarie [...] e, in misura minore, frutti di rendite agrarie e urbane” (p. 4).

Chi erano i nove promotori e gli altri azionisti che “si avventurarono, forse per la prima volta così numerosi, nel mondo azionario” (pp. 19-20)? Cosa li accomunava e cosa, al contrario, li distingueva? Quali ragioni stavano alla base della loro iniziativa? Questi alcuni degli interrogativi che sembrano essere all’origine di una ricerca che, “lasciando volutamente sullo sfondo la storia dell’Istituto di emissione oggetto di specifici lavori” (p. XIII), vuole invece indagare quelle vite che, dal 1844 e per i quasi cento anni successivi, “s’incrociano e torneranno a incrociarsi in nome di un rischioso guadagno” (p. 7), dando il volto a quel variegato mondo azionario fin qui ampiamente trascurato dall’indagine storiografica.

Il volume non vuole dunque essere una ricostruzione, peraltro già esistente, delle vicende istituzionali della Banca di Genova, poi Banca Nazionale degli Stati Sardi, poi Banca Nazionale nel Regno d’Italia (*nel* e non *del* – si badi bene – a segnare l’opposizione toscana ad una denominazione che avrebbe riconosciuto nella forma quella centralità nazionale, peraltro abbastanza evidente nei fatti), poi Banca d’Italia. Né ha la pretesa di voler riscrivere una storia “delle forze del capitalismo italiano o dei caratteri della borghesia nazionale” (p. XIV). La ricerca, che si avvale di un cospicuo spoglio di fonti archivistiche e a stampa (in gran parte, ma non esclusivamente, conservate presso l’Archivio storico della Banca d’Italia), offre piuttosto una originale ed interessante ricostruzione del complesso e composito mondo dell’azionariato della principale banca di emissione. Il risultato, reso



attraverso una narrazione storica sempre piacevole, nonostante l'esigenza di riproporre spesso serie numeriche e dati quantitativi, ci restituisce così una sorta di 'storia sociale' della Banca d'Italia, in cui analisi economica ed analisi sociale si fondono, riuscendo a fare degli 'azionisti' un osservatorio privilegiato attraverso cui indagare gli sviluppi politico-sociali del lungo Ottocento della storia nazionale.

L'intreccio tra vicende azionarie e vicende politico-sociali rappresenta uno dei motivi conduttori del volume. Così, la fusione tra Banca di Genova e Banca di Torino, che portò alla costituzione, nel 1850, della Banca Nazionale, non può essere avulsa da quelle vicende del 1848-49 che rendevano necessario, da un lato, trovare strumenti per "fronteggiare l'esaurimento delle riserve statali" e, dall'altro, "allargare lo spazio operativo-commerciale, sottraendosi alla stretta delle dogane francesi e di quelle austriache ed a quella imposta dai dazi di transito del Canton Ticino" (p. 45). E ancora, gli sviluppi del 1859-60 spiegano l'apertura di nuovi sportelli della Nazionale a Milano, ma anche la perdita della succursale nizzarda in seguito al passaggio della Savoia e di Nizza alla Francia con gli accordi di Torino del 1859.

Quella che viene gradualmente delineandosi è la "complessità di una condizione, 'essere azionisti' a metà Ottocento" (p. 50) che, al di là della disponibilità di capitali e della propensione ad investirli in un modo piuttosto che in un altro, appariva segnata da tutta una serie di implicazioni per le quali anche il venire a trovarsi all'interno o all'esterno di determinati 'confini' o aree di privilegio in un determinato momento poteva rappresentare elemento includente o precludente la possibilità di appartenere a tale condizione. Anche se la ridefinizione della geografia azionaria seguita al completamento del processo di unificazione nazionale (nel gennaio 1967 si assiste all'apertura di una nuova sede a Venezia), da una parte, e l'allentamento degli iniziali vincoli posti all'acquisto delle azioni, dall'altra, contribuiranno ad affiancare all'estensione dei confini geografici quella delle tipologie dei capitali di origine.

Proprio nell'intento di risalire alle origini dei capitali coinvolti, l'A. ci introduce in un multiforme "mondo azionario" all'interno del quale le possibilità di

classificazione e semplificazione, per quanto non impossibili, sembrano tuttavia dover ogni volta lasciare il posto al riconoscimento delle particolarità e delle varietà.

Così, se negozianti e commercianti prevalgono tra gli azionisti degli anni 1844-53, ci si accorge poi che sotto la definizione di 'negozio' era racchiudibile una molteplicità di attività e di merci negoziate che male si presta ad ogni ulteriore generalizzazione.

Lo stesso vale, ed anzi in maniera tanto più accentuata quanto più sfumata appare la definizione, per la categoria dei *rentiers* (tutti coloro cioè che vivevano di rendita fissa). Che si trattasse di nobili possidenti, ex nobili poi diventati imprenditori, non-nobili con consolidate posizioni economiche, la presenza dei *rentiers* tra gli azionisti, non cospicua nel periodo 1844-53, va invece aumentando nella fase successiva, in parte per l'allentamento delle iniziali barriere erette a scoraggiare l'ingresso di azionisti non graditi, in parte per la parziale perdita di valore economico della proprietà terriera, che spingeva i possidenti a ricercare forme alternative di remunerazione. Ma la vicenda dei *rentiers* – azionisti appare interessante anche per le implicazioni più ampie che sembra suggerire, nel presentare un'immagine di nobile – proprietario dotato di uno spirito di iniziativa e di competizione tale da smentire, almeno in parte, il tradizionale "spettacolo di un nobile-proprietario terriero emarginato e distante dai ceti commerciali-borghesi" (p. 151).

L'indagine su mestieri e professioni degli azionisti offre interessanti spunti di riflessione su alcuni sviluppi della storia economica nazionale, confermando e al contempo arricchendo di approcci diversificati alcune acquisizioni storiografiche. Esemplificativo in tal senso il caso della produzione serica. Le fonti bancarie, testimoniando l'attenzione costante per la seta negli anni 1844-53 e la progressiva marginalizzazione nella fase successiva, vanno qui a confermare le alterne fortune di un settore dapprima protagonista indiscusso degli snodi economico-finanziari nazionali (e torinesi in particolare) ottocenteschi, poi in rapido declino di fronte all'impatto dirompente dell'arrivo dei prodotti orientali sui mercati europei ad inizio Novecento.

Declino che non trova tuttavia impreparata la Banca, pronta a farsi rappresentante e promotrice dei nuovi interessi emergenti. Consistente, ed ancora una volta variegato, appare così il gruppo degli imprenditori-industriali; ed anche in tal caso le fonti bancarie ci offrono uno spaccato originale di quella borghesia produttiva in cui si intrecciano, a cavallo tra i due secoli, vecchi e nuovi settori, tradizione e spinte innovative.

Non meno interessanti sono i risvolti che rivela la ricerca nel momento in cui l'A., spostando punto di osservazione, passa dall'analisi della tipologia lavoro a quella della tipologia geografica, arrivando a delineare, attraverso l'ipotesi di una relazione tra azionisti e 'capitalismi regionali', una vera e propria "geografia azionaria" (p. 204). Se, in linea generale, i dati mostrano una preponderanza dell'elemento settentrionale nei primi decenni di vita della Banca (per quegli intrecci politico-sociali già sottolineati) ed una maggiore distribuzione nel periodo successivo, ancora una volta ciò che emerge è la difficoltà di procedere a generalizzazioni troppo semplificate, a vantaggio invece di una varietà che si ripropone anche in questo tipo di approccio. Facciamo così conoscenza del nucleo ligure, ed in particolare genovese, dove domina l'elemento commerciale, ma non manca quello nobiliare rappresentato dalle maggiori famiglie liguri; del nucleo torinese, anch'esso dominato, soprattutto nella fase iniziale, dall'elemento aristocratico (e militare), eredità del lungo regno sabauda, a cui si unisce poi quello commerciale; di quello, sorprendentemente esiguo, milanese, che lascia intuire non casuali scelte d'investimento che, alle azioni, preferivano probabilmente vie diversificate ed alternative.

L'indagine svolta dal duplice punto di vista dell'origine dei capitali e dei luoghi di accumulazione di questi, non trascura tuttavia altri aspetti, altrettanto degni di nota, su cui l'A. ci offre interessanti spunti di riflessione nell'ultima parte del volume. Non secondario, ad esempio, appare il tema dei reciproci condizionamenti tra Banca e politica; condizionamenti che, già evidenti nel periodo del corso forzoso (1866-81), divengono ancora più rilevanti negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento. Proprio questi intrecci, tuttavia, rischiano di alimentare malumori

sull'operato bancario, tali da richiedere "un'operazione di trasformazione da 'banca della città e dei banchieri' in 'banca della nazione e dei cittadini', per la quale confezionare un abito e un linguaggio appropriati" (p. 293).

Tale riflessione offre all'A. lo spunto per arrivare a formulare un originale ed interessante quadro del ruolo della Banca, e dell'azionista, come attori non secondari del processo di elaborazione di un'identità nazionale, attraverso l'uso, sorprendentemente consapevole, di moderni strumenti di comunicazione pubblica. Dall'attenzione al simbolismo architettonico, "si ricercarono palazzi ubicati in aree centrali [...] meglio se in precedenza abitati da élite locali, quasi ad offrire una continuità della memoria visiva, ad attenuare il senso di estraneità verso gli istituti collettivi" (p. 295); alla selezione delle immagini da rappresentare sulle banconote; per arrivare alla cura riservata nella scelta del linguaggio pubblico, tutto sembra avvalorare l'idea di una Banca impegnata, soprattutto all'indomani degli scandali degli anni Novanta, a legittimare un'idea rassicurante del proprio agire all'interno della società, e del proprio ruolo 'nazionale' nel sostenere il paese nelle congiunture finanziarie più critiche. Obiettivo finale di questa operazione legittimante, la costruzione di un vero e proprio 'mito', "il mito di un'istituzione 'positiva' destinata a crescere e a divenire 'la banca delle banche'" (p. 304).

Parallelamente all'affermazione di questo processo di 'legittimazione nazionale' si assiste però al declino della vicenda azionaria. Con l'entrata in vigore della legge istitutiva della Banca d'Italia nel 1894 si chiude l'idillio tra azionisti ed Istituto, e si apre un decennio di crescenti contrasti che vedrà il culmine nel 1906 con il minimo storico di azionisti registrati. La "regia sdrammatizzante con la quale fu allestita l'uscita di scena del 1936" (p. 324) altro non era, dunque, che il punto di arrivo di un lungo processo che, già da inizio secolo, aveva mostrato come il potenziamento della Banca non passasse più attraverso un rafforzamento azionario, ma piuttosto attraverso un suo ridimensionamento.

Difficile pensare che la sostanziale "messinscena" (p. 333) con cui si chiudeva il lungo Ottocento della Banca d'Italia potesse lasciare soddisfatti quegli azionisti delle cui vicende l'A. ci ha qui regalato un'avvincente e dettagliata ricostruzione.